



Gabriel Bertinetto

Due versioni completamente diverse. Come al solito. I Taleban sostengono di avere abbattuto un elicottero americano ed anche un secondo velivolo che stava sopraggiungendo in soccorso ai superstiti. In tutto le vittime tra i soldati statunitensi, dicono i padroni dell'Afghanistan, sono forse cinquanta.

Non è vero niente, ribatte il Pentagono. Un nostro elicottero è precipitato, ma a causa del maltempo, e non per merito dell'artiglieria nemica. Non solo. Per nostra fortuna, non abbiamo subito perdite. Solo quattro feriti leggeri. Tutti comunque sono stati tratti in salvo da un altro elicottero che è arrivato sul posto poco dopo, e non ha incontrato alcuna resistenza da parte dei Taleban. Piuttosto, aggiungono le fonti ufficiali Usa, dobbiamo registrare la perdita di un aereo-spia senza pilota. Ma anche qui, aggiungono, i soldati dei mullah non hanno avuto alcun ruolo. È stato il freddo glaciale a bloccare i motori del ricognitore telecomandato.

La battaglia dei bollettini di guerra è iniziata con una dichiarazione del ministro dell'Istruzione dei Taleban, Amir Khan Muttaqi, secondo cui i resti dei due elicotteri americani si trovavano non lontano l'uno dall'altro, nel distretto di Nawur, che fa parte della provincia orientale di Ghazni. Truculenti i particolari forniti dal ministro: «Brandelli dei cadaveri di quaranta-cinquanta soldati americani sono disseminati dappertutto». Un funzionario del ministero dell'Informazione precisava inoltre che i Taleban avevano aperto il fuoco venerdì notte sia sul primo elicottero, sia su un secondo velivolo, che stava arrivando sul posto evidentemente per soccorrere gli eventuali sopravvissuti.

Le affermazioni dell'uno e dell'altro venivano riprese e amplificate dall'ambasciatore di Omar e compagni ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef. Ma intanto da Washington piovevano le smentite, e veniva diffusa la versione dell'incidente accaduto in condizioni atmosferiche difficili. Si aggiungeva che l'elicottero caduto era successivamente stato deliberatamente distrutto con un bombardamento aereo per evitare che le attrezzature di bordo, particolarmente sofisticate, finissero in mano nemica. «Tutto l'equipaggio è stato tratto in salvo ed è già fuori dall'Afghanistan. I quattro feriti stanno ricevendo le cure necessarie», assicurava un comunicato del ministero della Difesa. Quanto all'aereo-spia, veniva spiegato, si tratta di un «RQ-1B Predator». «Non c'è alcun piano di recupero, poiché nessuna conoscenza tecnologica riservata verrebbe compromessa», se i Taleban si impossessassero della carcassa.

Mentre la guerra sul terreno continua, e quella della propaganda si fa ogni giorno più accesa, le autorità di Kabul mettono in chiaro che continueranno a combattere anche durante il Ramadan, il periodo di digiuno e di preghiera in cui, durante il giorno, ogni musulmano dovrebbe astenersi da qualsiasi attività. Vari esponenti dell'amministrazione Usa avevano ammonito che, nonostante le molte sollecitazioni, non ultima quella arrivata ancora ieri dal presidente pakistano Pervez Musharraf, l'inizio del Ramadan, fra due settimane, non avrebbe coinciso con alcuno stop ai bombardamenti. La risposta dei Taleban è arrivata attraverso gli schermi della televisione satellitare araba. Il capo di

Per Kabul cinquanta soldati americani sarebbero morti. Gli afgiani avvertono: combatteremo anche durante il Ramadan



Un vecchio afgano assiste alle manovre dei soldati dell'Alleanza del Nord

I Taleban: colpiti due elicotteri Usa

Il Pentagono ammette solo incidenti per il maltempo e quattro feriti

gabinetto del Mullah Omar, Mohammed Taieb al-Agha, ha negato che il suo governo abbia chiesto alcuna pausa, perché «per noi questa è una Jihad (guerra santa) e la Jihad è un dovere religioso che non è affatto in contraddizione con il Ramadan».

I bombardieri americani B-52 hanno proseguito i raid contro le postazioni dei Taleban che difendono la capitale Kabul e la città di Mazar-i-Sharif, nel nord del paese. Quest'ultima, difesa da truppe scelte dei Taleban, è minacciata dalle milizie del comandante uzbeko Rashid Dostum.

Dostum ha affermato ieri di aver preso il controllo, dopo una battaglia durata tre ore, del distretto di Aq Kurbuk, 70 chilometri a sud di Mazar. Ma i Taleban in serata hanno replicato di essersene reimpossessati.

Sul fronte meridionale, dove gli uomini fedeli all'ex-re Zahir Shah stanno cercando - finora invano - di organizzare una rivolta contro i Taleban, è mistero profondo attorno alla vicenda di Hamid Karzai, un leader tribale di 46 anni entrato clandestinamente in Afghanistan dal Pakistan, due settimane fa, in missione segreta per conto dell'ex-sovrano. Fonti dei Taleban affermano che Karzai sarebbe stato individuato nella provincia di Oruzgan, dove tre - o venticinque secondo altre versioni - dei suoi seguaci sarebbero stati catturati e impiccati per «tradimento». A un certo punto i Taleban hanno annunciato anche che Karzai era stato «evacuato» dall'Afghanistan con un elicottero americano. Ma il fratello di Karzai ha smentito, sostenendo di avergli parlato ancora ieri con un telefono satellitare. Karzai si troverebbe ancora in territorio afgano.

con lui - e che potrebbero essere liberati oggi stesso - vennero fatti sfilare nel bazar di Jalalabad, fra lanci di sassi e insulti, ma «i taleban intervennero» per difenderli. Per il resto, condizioni di detenzione passabili.

Dal racconto di Peyrard, che ha detto di voler trascorrere ora qualche tempo in Pakistan, risulta che i taleban negli ultimi tempi non sono più così preoccupati per i bombardamenti, almeno nella regione di Jalalabad.

I primi giorni lo erano, ha affermato, «ma adesso sono estremamente sereni. Si aspettavano un diluvio di bombe, ma «si sono accorti che nel caso di Jalalabad si tratta di un'operazione estremamente limitata».

Un po' dimagrito, ma in buona salute, il quarantatreenne reporter è stato accolto al posto di frontiera afgano-pachistano di Torkham - dove l'hanno accompagnato alcuni taleban - dall'ambasciatore di Francia e da funzionari pakistani.

Ha detto di non avere mai perso l'ottimismo, sapeva che prima o poi sarebbe stato rilasciato: «Non sono una spia, sono un giornalista, e in questa parte del mondo ho lavorato molto». Per Irfan Qureshi e Mikaram Khan, i suoi due accompagnatori pakistani, si è detto invece «preoccupato», anche se ha fiducia che presto siano liberati anche loro.

Appena rientrato in Pakistan, Peyrard è stato ricondotto al suo hotel di Peshawar, dove l'attendeva la sua stanza, esattamente nelle condizioni in cui l'aveva lasciata un mese fa.

Con grande calma il giornalista ha chiesto la chiave della «numero 15» ed è salito per telefonare alla figlia Julie, di 16 anni. Seconda preoccupazione, dopo un mese di regime islamico stretto, trovare un paio di birre.

la testimonianza

Liberato il giornalista francese di Paris Match: nessun maltrattamento

ISLAMABAD Michel Peyrard, l'invitato del settimanale francese Paris Match, arrestato il 9 ottobre scorso dopo essere entrato clandestinamente in Afghanistan, è stato finalmente liberato.

Nella sua prima dichiarazione ha affermato di essere stato trattato «in modo corretto» dai suoi carcerieri. «Prima erano preoccupati, temevano un diluvio di bombe, ora sono sereni», ha raccontato.

Dopo 25 giorni di detenzione, gli sforzi diplomatici della Francia - che è intervenuta anche attraverso il Pakistan - hanno dato i loro frutti. Peyrard è il secondo giornalista occidentale arrestato in Afghanistan e poi rilasciato. Prima di lui era toccato ad Yvonne Ridley, inviata britannica presa in ostaggio dai taleban e poi rilasciata.

Se la Ridley oggi afferma addirittura di provare «rabbia» verso il suo paese e l'America, «per il modo in cui stanno indiscriminatamente bombardando l'Afghanistan», il neirilasciato Peyrard ha esordito - al suo arrivo alla frontiera pachistana - rendendo atto ai Taleban di averlo trattato «correttamente». Le sue condizioni sono state «gestibili», dopo una prima giornata difficile in cui era stato arrestato, travestito da donna afgana in burqa.

Sia Peyrard sia i due pachistani che lavoravano

Il segretario alla Difesa americano ha incontrato Putin. Il ministro degli Esteri Ivanov è in parte d'accordo con Washington: il trattato Abm è una reliquia della guerra fredda

Rumsfeld a Mosca. Sullo Scudo più vicini Usa e Russia

Viktor Gaiduk

MOSCA Gli Stati Uniti e la Russia sembra che si stiano avvicinando per superare il loro disaccordo sui piani dell'America per lo «scudo anti-missile». È il risultato di una visita lampo a Mosca compiuta dal segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld. «Dobbiamo abbandonare il trattato Abm del 1972 e sostituirlo con una struttura del XXI secolo», ha detto il segretario alla Difesa statunitense Rumsfeld, dopo aver incontrato il presidente russo Putin ed il ministro della Difesa Ivanov. Rumsfeld ha ribadito la

posizione di Bush. Si tratta di un tema causa di frequenti frizioni tra le parti, e che in occasione dell'ultimo incontro tra Putin e George W. Bush a Shanghai era stato in qualche modo appena accennato per non incrinare l'alleanza contro il terrorismo. «La collaborazione tra i nostri due Paesi nel combattere il terrorismo è cresciuta, al pari di quella relativa alla non proliferazione delle armi di distruzione di massa», ha detto Sergei Ivanov in un tono decisamente soddisfatto. Queste sono le parole del ministro, pronunciate con un inciso che lascerebbe capire come l'intensificazione dei rapporti bilaterali nel secondo settore fosse

assai meno prevedibile rispetto al primo. Con una trasparente allusione al problema del nuovo «Sistema di Difesa Nazionale», voluto dagli Usa ma avversato dalla Russia e anche da altri Paesi, lo «scudo anti-missile» che dovrebbe relegare negli archivi il trattato Abm del 1972.

Il ministro della difesa russo Sergei Ivanov per la prima volta si è dichiarato d'accordo con la definizione data dagli americani del trattato antibalistico Abm del 1972: «In un certo senso sì, è una reliquia della guerra fredda». «Nel passato ci è stato detto spesso che il Trattato di Abm sarebbe una reliquia della guerra fredda. In parte, ed io ripeto

in parte, io sono d'accordo con questo», ha detto il braccio destro del presidente russo. Questo commento di Ivanov, insieme a tanti altre nuove aperture fatte a Mosca da diversi ufficiali, fa pensare che un'intesa sul «vecchio» trattato Abm potrebbe essere raggiunta giusto in tempo per celebrare il vertice già definito dai media moscoviti della «intesa cordiale» tra il presidente Vladimir Putin e George W. Bush, progettato per il 13-15 novembre nel ranch del capo della Casa Bianca.

Il portavoce del ministero della Difesa russo mette in forte risalto che i due paesi siano in sintonia

nella loro lotta contro il terrorismo e l'espansione dell'arma di sterminio di massa. «Spero che questa nostra intesa di oggi possa divenire una buona base di colloqui cordiali tra i due presidenti», sostiene Sergei Ivanov, riferendosi al prossimo rendez-vous di Putin e Bush.

Rumsfeld si è incontrato con Sergei Ivanov e Vladimir Putin nel corso della prima tappa di un giro di cinque nazioni in cerca degli appoggi per gli Stati Uniti impegnati nella campagna afgana. I colloqui di Rumsfeld a Mosca sono stati centrati sulla co-operazione dei due paesi nel campo militare ed anche sul controllo delle armi e degli arma-

menti. I media russi riferiscono che i due uomini avrebbero tentato di aprire strada per una riduzione del numero di missili americani e russi. Infatti i negoziatori hanno fatto finora più progressi su riduzioni delle armi che su un problema controverso della difesa missilistica, conferma la delegazione americana. Il trattato Abm, negoziato tra gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica mette al bando scudi anti missilistici su scala nazionale, partendo dal presupposto che nessuno dei due paesi osasse colpire per primo senza avere una ritorsione garantita. Fu il principio fondamentale della guerra fredda. Washington vuole mette-

re in soffitta il trattato firmato da Nixon e Breznev e propone di mettere in piedi un sistema di difesa antimissile nuovo, mentre Mosca sta spingendo per una reciproca riduzione dei missili intercontinentali. Da Mosca il segretario per la difesa americano è andato a Taskent, capitale dell'Uzbekistan ex sovietico, dove si trova la X Divisione di montagna Usa in una nuova base militare. In seguito Rumsfeld dovrebbe visitare Tagikistan, Pakistan ed India, tutti Paesi a vario titolo e misura coinvolti nel conflitto in corso in Afghanistan, il segretario alla Difesa americano tornerebbe a Washington lunedì prossimo.

Aerei dirottati, Washington denuncia: buchi nei radar

A dirottamento avvenuto l'11 settembre scorso, i responsabili della sorveglianza aerea degli Stati Uniti hanno perso per oltre mezz'ora ogni traccia dell'aereo di linea che i terroristi hanno poi lanciato contro il Pentagono, rivelando grossi buchi nella rete di copertura radar nazionale. Dopo che l'aereo decollato da poco è scomparso dai radar della torre di controllo di Indianapolis, rivela oggi il quotidiano «Washington Post» per 35 lunghi minuti non si è saputo più nulla di quel volo, l'American Airlines 77, diretto a Los Angeles. L'aeroplano, un Boeing 757, che i dirottatori hanno poi fatto schiantare sul Pentagono con il suo carico umano e di carburante, è riapparso sui radar dell'aeroporto Dulles quando era ormai troppo tardi per cercare di fermarlo. Stando alla ricostruzione del quotidiano, quando l'American Airlines ha improvvisamente spento il transponder di bordo (il sistema che invia segnali alle torri di controllo per comunicare la propria posizione), si è subito sospettato il dirottamento, ma la sorveglianza aerea è rimasta nel buio.

Erano le 08:56 e, a quell'ora, un aereo dirottato aveva già colpito la Torre Nord del World Trade Center di Manhattan, mentre si sapeva che già un secondo aviogetto di linea era stato dirottato: quello poi finito contro la Torre Sud. Solo alle 09:29 la torre di controllo di Dulles ha rintracciato l'American Airlines 77, che però stava già sorvolando di nuovo la capitale, dirigendosi verso il Pentagono, su cui si è schiantato alle 09:41. Il problema sarebbe da rintracciare nell'organizzazione della rete di copertura radar, e, in particolare, nelle apparecchiature in dotazione alla torre di controllo di Indianapolis. Pur essendo deputata allo smistamento del traffico aereo lungo le rotte principali, questa torre di controllo non è dotata di sistemi radar «secondari», capaci di individuare un velivolo anche se questo viaggia con gli strumenti di bordo spenti.

Congelati i beni di altri 25 gruppi sospetti

La Gran Bretagna ha deciso in accordo con gli Stati Uniti il congelamento dei beni di 25 gruppi terroristici tra cui la «vera Ira», l'Eta e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Nella lista, diffusa dal Tesoro britannico, figurano pure le Farc colombiane e Aum Shinrikyo, il gruppo giapponese autore dell'attacco al gas nervino contro la metropolitana di Tokio.

Questo nuovo elenco si aggiunge alla prima «lista nera» stilata dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre. Per il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, è la dimostrazione della volontà di Londra di fare «tutto il necessario» per impedire che le organizzazioni terroristiche possano ricevere finanziamenti. «Mi attendo che tutte le istituzioni finanziarie provvedano a riesaminare i loro rapporti e congelino i beni dei gruppi indicati», ha spiegato Brown.

